

«Sabato Gaza somigliava al Nagorno Karabakh»¹

Non sono un estimatore degli Stati, di nessuno Stato, neanche quelli piccoli e non riconosciuti da nessuno. Ma fa un certo effetto vedere come un territorio millenario, che aveva conquistato la propria autonomia, con una propria amministrazione e tutto il resto, possa cessare di esistere da un giorno all'altro. *D'emblée*. Immaginate una regione più grande della Val d'Aosta, con all'incirca lo stesso numero di abitanti (120.000), che da un giorno all'altro sparisce, dalle carte geografiche e non solo da quelle. Case, scuole, università, ospedali, biblioteche, quartieri, villaggi, orti, frutteti, tutto viene chiuso e abbandonato in fretta e furia. In pochi giorni non ne resterà neanche il nome. Quella regione si chiama Artsakh, o Nagorno Karabakh.

Su questa rivista, ormai tre anni fa, scrissi un articolo² a proposito della “seconda guerra del Nagorno Karabakh”. In quello scritto affrontai le vicende storiche alle radici del conflitto armeno-azero nel Caucaso e le dinamiche della guerra allora in corso. È una storia lunga, piena di implicazioni difficili da riassumere, per cui rimando a quelle pagine di *Nunatak* chi volesse rinfrescarsi la memoria. Facciamo qui solo un brevissimo riassunto.

L'Artsakh, nome armeno del Nagorno Karabakh (“Giardino nero montagnoso”), era una regione abitata da armeni rimasta “incastrata” nel territorio occupato dall'Azerbaijan (Stato turcofono e principale alleato della

1. Il titolo riprende una frase dell'articolo di Gideon Levy, *A ground invasion of Gaza is a disaster foretold*, pubblicato sul quotidiano israeliano “Haaretz”, il 15 ottobre 2023, una settimana dopo l'inizio dell'aggressione contro Gaza.

2. Pepi [Daniele Pepino], «Siamo le nostre montagne». *Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso*, in *Nunatak*, n. 58, autunno 2020, e n. 59, inverno 2020-2021 (reperibili su nunatak.noblogs.org). I due articoli sono poi stati raccolti in un opuscolo pubblicato dalle edizioni Tabor.



Immagine dell'esodo armeno dall'Artsakh, settembre 2023

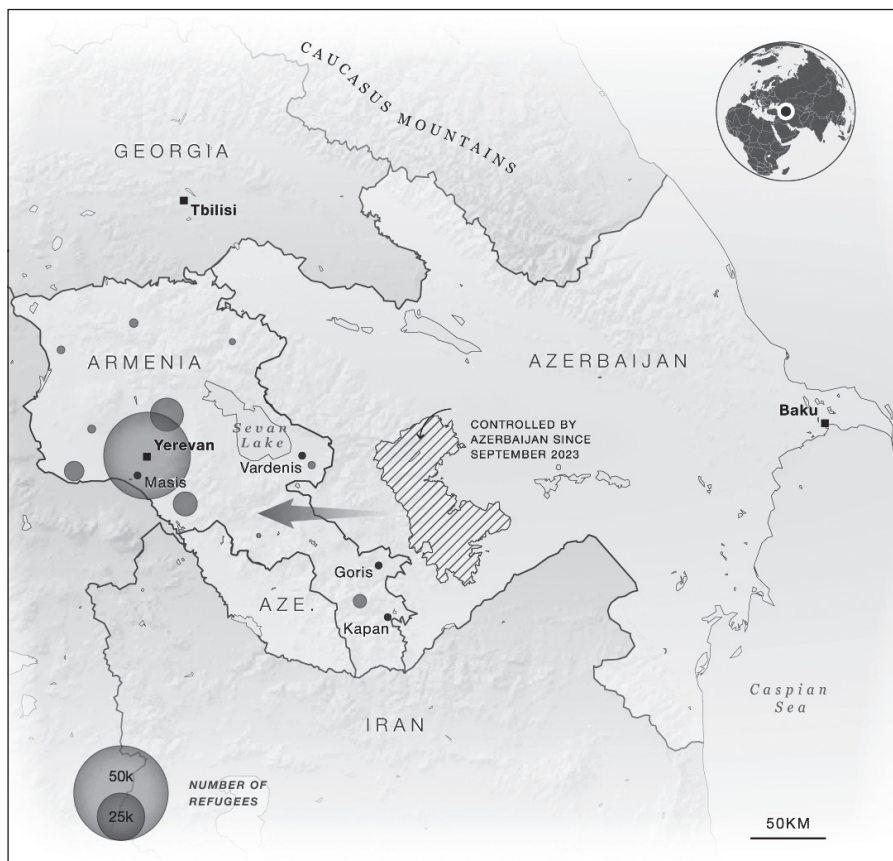
Turchia). Gli armeni abitavano lì ininterrottamente da millenni, tanto da esser considerata culla della loro cultura e civiltà. Nel 1991, con lo scioglimento dell'Unione sovietica, gli abitanti dell'Artsakh – così come quelli di Armenia, Azerbaïjan e altre repubbliche sovietiche – dichiararono la propria indipendenza attraverso un referendum. Tutto regolare, senonché le truppe di Baku (la capitale azerbaïjana) reagirono attaccando l'enclave armena. Avevano però fatto male i loro calcoli, e la resistenza delle milizie di volontari, con il sostegno dei soldati di Yerevan (la capitale dell'Armenia), ebbe la meglio. Fu una guerra lunga e sanguinosa, a seguito della quale, nel 1994, nacque la piccola (e non riconosciuta da nessuno) Repubblica di Artsakh. Una “anomalia” che è sopravvissuta per trent'anni, fino al 20 settembre 2023, quando l'ennesima aggressione delle forze armate azeri è riuscita a prevalere. Nel giro di una settimana circa 100.000 persone (su un totale di 120.000) sono fuggite dal Nagorno-Karabakh. Tutte le altre se ne sono andate poco dopo. Oggi ne restano poche decine. Un esodo di massa. Colonne di macchine, autobus, camion hanno sfollato per giorni chiunque ha potuto andarsene. I soldati azeri (con il loro seguito di miliziani jihadisti) erano alle porte, la gente è fuggita prima che arrivassero. Motivo per cui Baku parla di “partenze volontarie” e respinge le accuse di “pulizia etnica”. Semplicemente non hanno fatto in tempo.

Oggi Stepanakert, la capitale dell'Artsakh, è una città fantasma. Non ha nemmeno più il suo nome, la "città di Stepan"³. Ora si chiama Khankendi, il "borgo del Khan". Il presidente azerbaijano Ilham Aliyev – a pochi giorni dalla conquista – ha visitato la città sconfitta. Il filmato della visita è tetto, impressionante. In tuta mimetica, da solo, cammina per strade e piazze deserte, sullo sfondo edifici abbandonati, rovine, cani randagi. Dopo aver simbolicamente depresso e calpestato la bandiera della Repubblica armena di Artsakh, si è inginocchiato e ha baciato la bandiera dell'Azerbaijan. "Al popolo azeri. Tutto il popolo dell'Azerbaijan loda Allah", era la scritta che scorreva sotto il video. Il messaggio non poteva essere più chiaro: il Nagorno Karabakh è stato ripulito dagli armeni e dai cristiani. Missione compiuta, pulizia etnica fatta.

Il *Grande Ritorno*, lo chiama la propaganda azerbaijana. Ripopolare le zone abbandonate dagli armeni in fuga. Ma non si tratta tanto di prender possesso delle loro case (molte peraltro sono state incendiate dai loro abitanti prima di andarsene, piuttosto che lasciarle all'invasore). Tanto per farsi un'idea: qualche anno fa a Baku l'antico cimitero armeno venne profanato e le pietre tombali furono usate come materiali di costruzione dell'autostrada. Si tratta di una *Grande Rimozione*, da un lato: cancellare ogni traccia di chi ci ha vissuto da sempre, luoghi di culto, simboli, cimiteri, monumenti. E di una *Grande Ricostruzione*, dall'altro: nuove infrastrutture, ferrovie, complessi residenziali, centri commerciali, autostrade, aeroporti. Il grande business della guerra.

Nello scorso articolo avevo definito il Caucaso una "linea di faglia", una delle faglie tra Imperi che stanno tornando a tremare. Non bisognava essere dei profeti, alla fine del 2020, per prevedere che non sarebbe finita lì. Questo scritto nasce dunque per raccontare "come è andata a finire". Un articolo che non avrei mai voluto scrivere. Non solo perché il "finale" di questa storia è una pulizia etnica nell'indif-

3. Stepan Shahumian era un rivoluzionario armeno, bolscevico della prima ora, dirigente della Comune di Baku, giustiziato in Turkmenistan nel settembre 1918. Il suo busto è stato ora abbattuto dai soldati azeri appena entrati in città.



ferenza generale. C'è di più. C'è di peggio. Tutto fa pensare che ancora non sia finita qui. L'espansionismo militarista turco-azero, come vedremo, minaccia *tutto* il territorio armeno, ultimo baluardo per un popolo che ha il triste primato di aver già subito un genocidio, poco più di un secolo fa. Un genocidio, che i turchi continuano a negare, e che per molti versi è stato il modello per quello inflitto al popolo ebraico nella Shoah.

Oggi siamo di nuovo lì, di fronte a quell'abisso. In quel che resta – per ora – del territorio armeno. E siamo di nuovo lì anche in Palestina, dove le eredità avvelenate della storia hanno trasformato le vittime in carnefici. Ci torneremo.

La “fortuna” degli armeni d’Artsakh è stata l’averne un posto in cui fuggire, la Repubblica d’Armenia, a pochi chilometri da lì. Cosa sarebbe successo se non ci fosse stata una terra vicina e amica in cui andare? La risposta, agghiacciante, non è difficile da immaginare. Basta ricordarsi la sorte degli armeni in Turchia, un secolo fa (un milione e mezzo di morti). O guardare Gaza oggi. Perciò questo articolo, nato per “concludere” la storia dell’Artsakh, assume un senso più ampio. Perché in questi tre anni le faglie tra Imperi si stanno sgretolando e il mondo che conoscevamo sta letteralmente andando in pezzi. E in questo diluvio, dagli altopiani del Caucaso alle coste di Gaza e oltre, passando per i monti del Kurdistan, tragedie e massacri e resistenze e speranze si intrecciano in maniera inestricabile.

Una disfatta politica e militare

Ma come è stata possibile questa capitolazione per il popolo armeno? Da un punto di vista politico – al di là degli equilibri mondiali, che vedremo più avanti – le scelte del governo della Repubblica d’Armenia sono state determinanti: mentre nei trent’anni precedenti le milizie naghornine avevano potuto contare sul sostegno dell’Armenia, questa volta si sono trovate isolate – oltre che dall’intera comunità internazionale – anche dalla loro stessa “madre patria”. Le parole del premier armeno Nikol Pashinyan testimoniano l’abbandono dei propri fratelli e sorelle di Artsakh: «L’Armenia non è parte in causa di questo conflitto». Parole pesantissime. Vissute come un vero e proprio tradimento nella diaspora e nella stessa Armenia, dove sono scoppiati scontri e proteste. Il governo di Pashinyan, travolto dal crescente protagonismo turco e azero, ha cercato di barcamenarsi in equilibrio tra la storica alleanza con la Russia e nuove alleanze verso Occidente. Una politica rivelatasi disastrosa su tutti i fronti: nessuno ha mosso un dito, né da una parte né dall’altra. Alcuni analisti ritengono che Pashinyan abbia rivolto la sua attenzione verso USA e UE perché non poteva più fidarsi della protezione russa. Altri, viceversa, che sia stato proprio tale avvicinamento all’Occidente a spingere la Russia a “punire” il suo alleato, non sostenendolo malgrado l’Alleanza difensiva (CSTO) che li lega. Come che sia, l’Artsakh si è trovato isolato, vaso di coccio tra Imperi, di fronte alla pulizia etnica e al rischio di un genocidio.

Così il 20 settembre 2023, nel giro di 24 ore, non potendo resistere a forze incommensurabilmente preponderanti, l'amministrazione e le milizie del Karabakh, per evitare un massacro, non hanno potuto far altro che arrendersi e deporre le armi.

Dal punto di vista militare, la tattica utilizzata dalle forze armate azere – rifornite e addestrate dalla Turchia di Erdogan, membro della NATO – si può far risalire alla dottrina USA *air-land*, aria-terra, usata in Iraq nel 1991, aggiornata da nuove tecnologie, in particolare dai droni, e modellata sul territorio montagnoso della regione. Le direttrici di attacco sono partite dalle posizioni conquistate nella precedente guerra del 2020, in particolare dalla città di Shusha, in posizione sopraelevata e a soli 15 chilometri dalla capitale Stepanakert, posta su un altopiano circondato da creste e stremata da mesi di embargo. Dato l'ambiente orografico, l'obiettivo è consistito in sostanza nel negare il controllo delle alture e dei crinali alle milizie armene, distruggendone le postazioni difensive mediante artiglierie di precisione e droni kamikaze, per aprire le strade del fondovalle alla penetrazione delle forze di terra. Una battaglia impari, non solo per i numeri. Le forze armate azere contano oltre 125.000 uomini, mentre le milizie armene di Artsakh non superavano i 25.000. Un divario ancora più ingente nei mezzi e nelle armi: Baku aveva a disposizione quasi 500 carri armati, le milizie armene 20, e l'apparato bellico azero è stato rifornito e modernizzato sia dalla Turchia che da Israele, specialmente nei settori dell'artiglieria e dei droni⁴. Ma anche l'Italia, tra gli altri, ci ha messo del suo⁵,

4. Giusto per dare un'idea, la Roketsan di Ankara fornisce a Baku il sistema TRLG-230: batterie lanciamissili installate su autocarri pesanti con missili calibro 230 mm, testata esplosiva da 42 kg a frammentazione, una gittata di 70 km e un "errore circolare probabile" (CEP) di soli 2 metri, con sistema di navigazione satellitare e compatibile col drone, anch'esso turco, Bayraktar TB-2, che circonda sopra gli obiettivi e li illumina col suo designatore laser. Anche Israele ha dato il suo contributo, con il drone kamikaze IAI Harop, già largamente utilizzato nel 2020, che ha un raggio di 200 km dalla stazione terrestre di controllo remoto, ed è efficace anche contro veicoli corazzati, postazioni fortificate o batterie antiaeree.

5. Sono anni che AugustaWestland, Alenia, e ora Leonardo (il cui maggiore azionista è il Ministero dell'economia italiano) fanno affari con Baku e partecipano al riarmo azero, dai servizi di protezione dei gasdotti alle forniture di equipaggiamenti militari.

al punto che lo stesso presidente dell'Armenia ha denunciato tali complicità: «Non posso nascondere che siamo preoccupati per la cooperazione militare tra Italia e Azerbaijan»⁶.

Se dal punto di vista militare è corretto definire l'aggressione azera una “guerra lampo”, è importante sottolineare come sia stata più che altro il culmine di una “guerra di lunga durata”, più che decennale. Dopo la guerra del 1994, vinta dagli armeni e che aveva dato vita all'autoproclamata Repubblica di Artsakh, l'Azerbaijan – forte delle entrate provenienti dalle vendite di gas e petrolio – ha adottato una costante politica di riarmo, alleanze, propaganda, riorganizzazione delle forze armate tutta volta a vendicarsi contro i separatisti armeni che avevano osato sfidarne l'integrità nazionale. Una politica passo dopo passo, per saggiare le difese avversarie, testare i propri sistemi d'arma, e sondare le reazioni della comunità internazionale. Così, in una vera e propria *escalation*, si è arrivati all'autunno 2020 quando le truppe azere sono riuscite – dopo 44 giorni di guerra – a conquistare circa un terzo dell'enclave armena, oltre ai territori circostanti. Decise a finire il lavoro alla prossima occasione. Un'occasione che l'Azerbaijan ha meticolosamente preparato con una tattica di “guerra ibrida” da manuale. Nel dicembre 2022, un gruppo di sedicenti “ecologisti” azeri ha effettuato un blocco stradale sul “corridoio di Lachin”, l'ultima strada che collegava l'Artsakh all'Armenia (e che in teoria doveva essere garantita dai *peace-keepers* russi). L'enclave armena viene così posta sotto un embargo totale: gas, benzina, elettricità, internet, cibo, medicinali. Tutto viene bloccato. Alla popolazione civile viene impedito di entrare e di uscire, affamata e stremata per quasi un anno, fino all'assalto finale. A quel punto i militari azeri hanno aperto i check-point per farla sfollare. Perché a differenza dei gazawi – come abbiamo detto – i nagornini avevano ancora un'Armenia dove andare.

6. Dichiarazione di Vahagn Khachatryan del 24 settembre 2023 (da Mirko Molteni, *Nagorno-Karabakh: “agnello sacrificale” sull'altare degli equilibri tra Russia, Stati Uniti e Turchia*, www.analisedifesa.it, 2 ottobre 2023).



È in questo crescendo che si è arrivati alla “operazione antiterrorismo” (così l’ha definita il governo azerbaijano) del 20 settembre scorso. Come la Germania nazista, l’Azerbaijan di Aliyev è avanzato con prudenza, passo dopo passo, per capire fin dove si poteva spingere. E ogni test, ogni avanzamento, dimostrava che gli armeni erano isolati, che tanto la Russia quanto l’Occidente (a dispetto di trattati, dichiarazioni e scartoffie varie) avevano altro a cui pensare che alla sorte di un pugno di poveri montanari secessionisti. Stepanakert non è Danzica. Quando ormai era chiaro che azeri e turchi avevano mano libera, l’esercito di Baku non ha fatto altro che raccogliere la preda dalla tagliola.

Oggi, praticamente l’intera popolazione armena ha abbandonato il Karabakh. Sembra che siano soltanto poche decine gli abitanti che hanno deciso di restare, perlopiù contadini, spesso anziani, in zone impervie e remote del territorio. Tale “svuotamento” rende difficile immaginare che possa svilupparsi una resistenza in forma di guerriglia. Ma non si sa mai.

E infatti il Ministero della difesa di Baku ha sentito il bisogno di affermare che «le operazioni antiterrorismo andranno avanti finché tutti i ribelli armeni non avranno deposto le armi». E già dal giorno successivo alla resa, sono state segnalate sparatorie e resistenze alla penetrazione azera in diverse aree montuose dell'Artsakh.

Sacrificati sull'altare degli interessi regionali e mondiali

Dal punto di vista della geopolitica globale, il conflitto per il Karabakh chiama in causa diversi interessi, complicati dai molti attori per cui il Caucaso è un crocevia fondamentale. Ne abbiamo parlato ampiamente nello scorso articolo. Semplifichiamo al massimo: sulla “faglia caucasica”, crocevia del mondo euro-asiatico, premono le direttrici di forza di tre potenze di natura imperiale: Russia, Turchia e Persia (Iran).

Mosca e Teheran, con interessi parzialmente convergenti, hanno bisogno di mantenere un piede nella regione, storica area di influenza russa per l'accesso ai “mari caldi”, garantendo un corridoio energetico e di traffico nella direttrice *nord-sud* (dal cuore del continente eurasiatico all'India e oltre, passando appunto dall'Iran e dall'Oceano Indiano), particolarmente importante in questo momento di sanzioni occidentali. Per l'Iran, inoltre, c'è il timore che il risveglio dell'espansionismo turco-azero possa destabilizzare anche il suo interno: ricordiamoci che nell'Iran nord-occidentale vivono oltre 20 milioni di azeri (turcofoni), il doppio che nello stesso Azerbaijan, e la retorica nazionalista fomentata dal regime potrebbe risvegliarne sopite spinte irredentiste. C'è poi la questione israeliana: negli ultimi anni la sempre più stretta collaborazione militare e di *intelligence* tra Baku e Tel Aviv consente di fatto a Israele di utilizzare il territorio dell'Azerbaijan come piattaforma per le proprie operazioni di spionaggio e sabotaggio, uno scenario inquietante per Teheran, che si trova ad avere il peggior nemico sull'uscio di casa⁷.

7. Perciò – non certo per umanitarismo – la Repubblica (islamica) d'Iran è l'unico Paese rimasto a sostenere l'Armenia (cristiana), minacciando un intervento militare in caso di un attacco azero sul territorio di Yerevan e organizzando esercitazioni e dispiegamenti di truppe sul proprio confine settentrionale.

Nell'altra direttrice, quella *est-ovest*, il Caucaso meridionale assume sempre più rilevanza strategica in particolare per la questione degli idrocarburi. Ed è questo che spiega davvero che cosa sia cambiato rispetto al passato, rendendo gli armeni così sacrificabili. Negli ultimi vent'anni l'Azerbaijan è diventato una vera e propria potenza regionale, costruendo la propria forza sulle esportazioni di gas e petrolio. Tale importanza è cresciuta ulteriormente negli ultimi due anni, a seguito del conflitto in Ucraina e della volontà europea (o, meglio, statunitense) di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico per ridurre la dipendenza dalla Russia. Ostacolare la formazione di un blocco eurasiatico, in particolare tra Russia e Germania, è sempre stato il cruccio strategico prioritario per gli Stati Uniti d'America, a partire dal piano energetico. Il sabotaggio che nel settembre 2022 ha distrutto il gasdotto Nord Stream nel mar Baltico non è che uno degli episodi di questa "guerra ibrida". Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, la percentuale di petrolio che la UE riceve dalla Russia è precipitata in breve dal 29 al 2% e quella di gas dal 38 al 13%. E il regime azero è diventato uno dei principali esportatori di gas verso l'Europa⁸. L'Italia è in prima fila in questo quadrante, non solo come *hub* di passaggio ma perché Baku è il nostro secondo fornitore di gas naturale (dopo l'Algeria). L'autocrazia che spadroneggia in Azerbaijan l'abbiamo nutrita noi europei con la nostra fame di petrolio e di gas.

Ma ciò che ha davvero cambiato gli equilibri in Caucaso è il fatto che l'Azerbaijan, oltre che per l'Occidente, è diventato un partner fondamentale anche per la Russia, che storicamente era stata sempre più vicina agli armeni. Da quando Mosca non può più esportare idrocarburi verso ovest, verso l'Europa, lo sta facendo soprattutto verso est e verso sud, cioè verso

8. Nel luglio 2022, la Presidente della Commissione europea in persona, Ursula von der Leyen, è volata a Baku alla coorte del clan Aliyev, per sottoscrivere un memorandum sul gas azero, che prevede il raddoppio della portata del Corridoio meridionale (SCP). A settembre, è lo stesso presidente azero, Ilham Aliyev, a volare al Forum di Cernobbio, per garantire il raddoppio (da 16 a 32 miliardi di mc) della portata complessiva del TANAP, il gasdotto transanatolico che dal giacimento azero di Shah Deniz nel Mar Caspio attraversa Georgia e Turchia (aggirando l'Armenia) fino alla frontiera con la Grecia, dove si innesta nel gasdotto Transadriatico (TAP) che arriva a San Foca, in Puglia (v. immagine).



l'Azerbaijan. Gli azeri esportano i loro idrocarburi in Europa, per soddisfare la crescente richiesta, e quello che manca lo prendono dalla Russia. Così, tutti contenti, continuiamo a bruciare fonti fossili allegramente e ad aggirare – legalmente – le sanzioni. Più contenti di tutti, in questo rimescolamento delle carte, Turchia e Azerbaijan, ritrovatisi al centro del tavolo col mazzo in mano, corteggiati da ogni parte. Molto meno contenti gli armeni di Artsakh, ritrovatisi soli, con i turchi che hanno approfittato della mano fortunata per stringere le loro fauci. Come si suol dire, tra i due litiganti (americani e russi) il terzo (il turco) gode. Il quarto (l'armeno) è la vittima sacrificale⁹.

L'Azerbaijan ha fatto ciò che gli è stato consentito di fare. Non sapremo mai se ci sia stato un esplicito via libera o un silenzio assenso, in ogni caso per il popolo armeno poco cambia. Tutto il mondo si è girato dall'altra parte di fronte a una pulizia etnica lampo. Non stupisce che altri abbiano preso "spunto". Perché mai Nethanyahu non dovrebbe proseguire nella pulizia etnica della Palestina, "ripulendo Gaza", se tanto tutti si girano dall'altra? Perché Erdogan non dovrebbe ripulire il Rojava dai curdi, se sente di avere il via libera dal mondo intero?

9. Anche se in questo caso i litiganti non sembrano aver litigato troppo. Il 17 settembre 2023, alti funzionari di USA, Russia e UE si sarebbero segretamente incontrati a Istanbul (in Turchia, guarda un po') proprio per parlare della situazione del Nagorno Karabakh. Già di per sé sarebbe una notizia sensazionale – non è così consueto in questo periodo che alti funzionari russi e americani si siedano allo stesso tavolo! Due giorni dopo, l'esercito azeri entrava a Stepanakert. Difficile non pensar male.

Ideologia pan-turanica e governo del mondo

Siamo così arrivati alla questione più importante, carica di foschi presagi per il futuro dell'Armenia e non solo: il “mondo turco”, o “turanico”, e la sua visione imperiale di lungo, lunghissimo periodo. Già Heydar Aliyev, padre dell'attuale presidente, era solito usare l'espressione, poi ripresa da Erdogan, «due Stati una nazione», per definire Turchia e Azerbaijan. Due Stati, quindi, che governano un'unica nazione. Turca. Basta guardare una cartina per comprendere cosa questo significhi per l'Armenia e i suoi abitanti. Non era soltanto l'Artsakh a rappresentare una anomalia, è la stessa Repubblica d'Armenia a trovarsi “nel posto sbagliato”. La visione imperiale turca richiede uno spazio geografico con una continuità territoriale che va (perlomeno) dalla penisola anatolica fino all'Asia centrale, unendo tutti i popoli di lingua turca. Il popolo armeno si trova proprio lì, un intralcio alla realizzazione del sogno pan-turanico. La pulizia etnica non è un effetto collaterale, secondario. Dal punto di vista del nazionalismo pan-turco essa è imprescindibile per raggiungere l'omogeneità etnica base del nuovo impero. «Qual è la nostra ideologia? Il turchismo dei Lupi Grigi! Cosa crediamo? Che la razza e la nazione turca sono superiori a tutte le razze e a tutte le nazioni! Qual è la fonte di questa superiorità? Il sangue turco!»¹⁰. La patria turca (*Vatan*) reclama il suo spazio vitale, glorifica i suoi martiri, e vuole le sue vittime, i suoi “nemici interni”. Armeni e curdi, per incominciare. Per questo tutto fa pensare che la pulizia etnica del Karabakh non sia stata che il preludio a nuove aggressioni. Una minaccia esistenziale che pende sull'intera Armenia, molto probabilmente a partire dal suo territorio meridionale, la provincia di Syunik, o “Corridoio di Zangezur” (come viene chiamato dagli azeri). Si tratta di una fascia di terra – parte sud della Repubblica d'Armenia – situata a ridosso del confine armeno-iraniano, che separa il territorio dell'Azerbaijan dalla Repubblica azera del Nakhchivan. Il controllo di quel passaggio permetterebbe quindi di ricostituire una continuità territoriale tra lo Stato azero e la sua exclave.

10. Reha Oğuz Türkkân, *Testamento dei lupi grigi*, 1942. I “lupi grigi” non sono un gruppuscolo di scombinati: il loro partito, l'MHP, è una delle forze al governo della Repubblica di Turchia, alleato dell'AKP di Erdogan.



Stretta di mano tra il presidente turco Erdogan e quello azerbajiano Aliyev

Ma c'è molto di più. Se allarghiamo lo sguardo, vediamo che l'estremità nord-occidentale del Nakhchivan condivide un pezzetto di confine con la Turchia, la quale quindi, attraverso la conquista dell'Armenia meridionale, verrebbe connessa con il resto dell'Azerbaijan e da lì, attraverso il Mar Caspio, a tutte le nazioni turcofone dell'Asia centrale.

Da un lato quindi, per la Turchia, si tratterebbe del trampolino verso il millenario sogno del Gran Turan, la riunificazione di tutti i popoli turanici dal Mediterraneo all'estremo Oriente. Al tempo stesso, si tratta di una rotta energetica e di scambi che taglierebbe fuori Russia e Iran dal Caucaso meridionale (impedendo loro di commerciare aggirando le sanzioni), e quindi fortemente supportata dall'Occidente, Stati Uniti in testa. Una convergenza di interessi che ha spalancato ad Ankara una inedita finestra di opportunità, e che spiega perché la virata verso Occidente del governo Pashinyan abbia solo spinto gli armeni «dalla padella alla brace».

Creare un collegamento tra la Turchia e l'Azerbaijan, peraltro, era già un disegno dei genocidiari Giovani Turchi un secolo fa. Lo stesso presidente azeri Ilham Aliyev ha più volte minacciato di «far roteare la sacra spada di Allah su Yerevan», e la retorica nazionalista di Baku rivendica ormai abitualmente tutta l'Armenia come «propria», definendola

“Azerbaijan occidentale”¹¹. Insomma, la domanda di prima: “cosa succederebbe se gli armeni non avessero un posto dove fuggire?”, non è una remota possibilità, è una “prospettiva molto concreta”.

Se per noi europei, cinici e disillusi, i rifornimenti energetici e le rotte dei mercati sono divenuti un fine in sé, lo scopo stesso dell’esistenza nel mondo capitalista, non per tutti è così. Ad altre latitudini le risorse, i soldi, le merci, rappresentano uno strumento, un mezzo per realizzare scopi più “alti”. Può essere la gloria della propria nazione, un proprio posto nel mondo, una missione storica o messianica dal respiro millenario, un sogno di libertà o, viceversa, di supremazia. Per i turchi, ad esempio. Il retroterra ideologico che sorregge le operazioni turche – di cui l’aggressione azerbaijana contro gli armeni è un segmento – è una visione del mondo che, qui in Occidente, ci sfugge. Non solo perché ne sappiamo poco, o perché preferiamo rimuoverla girandoci dall’altra, ma perché facciamo proprio fatica a comprenderla. «L’Onnipotente ha fatto sorgere il Sole del Destino nello Zodiaco dei Turchi e posto il loro Regno nell’alto dei Cieli. Poi li ha chiamati “Turchi” e ha dato loro il Governo. Li ha resi signori del Tempo... Ha affidato loro il genere umano» (Mahmud al-Kasgari, XII secolo). I turchi si sentono investiti di una missione sto-

11. «C’è un fortissimo rischio. Se vogliamo essere onesti e sinceri e non girarci dall’altra parte, se vogliamo mostrare nei confronti della stessa sopravvivenza dell’Armenia lo stesso atteggiamento che abbiamo mostrato nei confronti dell’Ucraina, a questo punto bisogna essere diretti. Tanto per fare un esempio, il 25 settembre si sono incontrati nell’exclave azera del Nakhchivan Erdogan e Aliyev, confermando la loro comune volontà di far aprire con ogni mezzo all’Armenia il passaggio tra il Nakhchivan e l’Azerbaijan sul territorio nazionale armeno. Quello che molti non sanno è che la propaganda dell’Azerbaijan, con libri, con trasmissioni, rivendica l’intero territorio della Repubblica d’Armenia come “Azerbaijan occidentale”: non il Nagorno Karabakh, ma il territorio dell’Armenia... È molto probabile, e comunque sicuramente possibile, che Baku sfrutti la sua posizione di enorme superiorità, e il sostanziale disinteresse della comunità internazionale, per aggredire anche l’Armenia perlomeno nel suo territorio meridionale che tra l’altro è l’unico punto di contatto con l’Iran. Questa è più che un’ipotesi teorica, è una prospettiva molto concreta...» (Aldo Ferrari, *È la fine del Nagorno Karabakh?*, canale youtube dell’ISPI, 23 ottobre 2023).

rica, escatologica, che qui in Occidente nessuno prenderebbe sul serio. Facciamo fatica a credere che qualcuno possa battersi, soffrire, morire, per simili ideali. Eppure è così. Forse non più qui da noi, ma nel resto del mondo non tutto ruota intorno al mero interesse economico, al benessere materiale immediato, al cinismo e al disincanto neoliberali. «Voi avete i dollari, noi abbiamo Dio e il popolo» (Erdogan, 2018). La disgregazione dell'Ordine mondiale fa riemergere pulsioni e narrazioni che erano rimaste sepolte sotto le simmetrie imposte dalla Guerra fredda. Baluardo nello scontro tra "libertà" e "comunismo" (USA e URSS), la Turchia aveva soltanto momentaneamente abdicato alla sua missione cosmica, in attesa del momento per risorgere. Questo. Come nel Medioevo i turchi scelsero strumentalmente di convertirsi all'Islam come arma per allargare la propria influenza, allo stesso modo nel Novecento aderirono alla modernità, al liberalismo, alla NATO, non certo perché illuminati dalla democrazia occidentale, ma perché era un comodo ombrello al cui riparo riorganizzare le forze dopo la caduta dell'Impero Ottomano. L'Europa si è illusa per anni di "democratizzare" la Turchia, premendo affinché si "occidentalizzasse" per entrare in Europa. Oggi vediamo come stanno le cose. La Turchia non ha alcun bisogno di democratizzarsi, è l'Europa che è fuori dal tempo. Oggi è Ankara che detta le regole a Bruxelles, la ricatta con i migranti, con le risorse energetiche, mette i veti su chi può entrare o no nella NATO, impone di cambiare le politiche interne degli Stati sui rifugiati (Svezia *docet*).

In Italia, da decenni al riparo della *pax americana*, ci sentiamo sicuri, eterni, abbiamo l'impressione che il dibattersi della storia non ci possa sfiorare. Ma per comprendere le cose è sempre buona prassi mettersi dal punto di vista dell'"altro". E vista dalla Turchia l'Italia non è altro che un teatro di operazioni in cui estendere la propria influenza, come in Siria, Iraq, Libia, Cipro, Somalia, Balcani, ecc. Quello che sta facendo. Imprese turche hanno già ottenuto concessioni nel porto di Trieste e in quello di Taranto, mettendo due piedi nel mar Adriatico, direttrice strategica e commerciale tra Nord Europa e Africa, e per il controllo del Mediterraneo centrale (analoghe concessioni Ankara ha nei porti di Svezia e Norvegia e di Tunisia). Sono moltissimi i fronti aperti ai margini dello spazio tu-

ranico, dal Mediterraneo al Mar Rosso, dalla Siria alla Libia, dal Mar Caspio al Golfo Persico al Mar Nero. Nei Balcani moschee, scuole, fondazioni, infrastrutture finanziate da investimenti turchi sono ovunque, una silenziosa campagna di penetrazione del *soft-power* turanico. Per non parlare dell'Ungheria, dove l'ideologia panturanica – che esalta le comuni origini centro-asiatiche di turchi e ungheresi (magiari) – fa ormai parte dei programmi universitari di Stato e dove è consolidata l'alleanza, politica, commerciale, militare, tra Orban ed Erdogan¹².

Disgregazione, rivoluzione, fine della civiltà

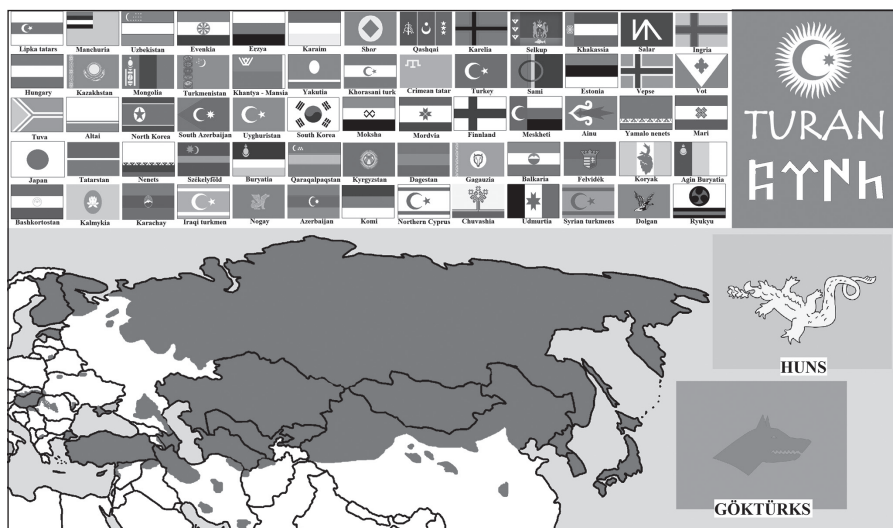
Ovviamente il mio non è un rimpianto della forza, militare e ideologica, della Vecchia Europa e dell'ordine che per secoli ha imposto al mondo. Ci mancherebbe. Che rovine pure nel fango e nella vergogna, è quello che si merita. La questione è quello che verrà dopo, quello che sta prendendo forma nei vuoti che lascia. Siamo circondati da narrazioni manichee, messianiche, escatologiche. E da forze pronte a battersi per esse. Lo sgretolarsi dell'ordine apre delle crepe. Per chi ha visione strategica di lungo periodo queste sono opportunità. La questione è saperle cogliere.

Abbiamo citato il mito di Turan, la leggendaria terra nel cuore delle steppe asiatiche da cui i popoli turco-mongoli sono partiti per «conquistare e amministrare le genti del mondo» (Sultan Ahmed Sanjar, XII secolo). I turchi si sentono parte vivente di quella saga, non solo spiritualmente ma in maniera molto concreta¹³.

Ma quella pan-turanica non è l'unica narrazione che sostiene la missione storica di ridisegnare il mondo. Basti pensare alle ideologie eurasiatiste, nelle loro varie correnti, sostenitrici della natura imperiale del *Russkiy mir*,

12. L'Ungheria – in turco Magyaristan – fa parte del Consiglio degli Stati turchi; attualmente solo come osservatore, ma Viktor Orban ha apertamente dichiarato l'intenzione di diventarne membro a tutti gli effetti.

13. C'è un paragone che usa spesso lo stesso Erdogan: come gli arcieri a cavallo hanno permesso per un millennio ai turchi di dominare i campi di battaglia euroasiatici, oggi i droni turchi da combattimento Bayraktar annunciano l'avvento del "secolo della Turchia" dai cieli di Ucraina, Libia, Siria, Caucaso...



il mondo russo, anch'esso erede del Khanato di Gengis Khan oltre che dell'Impero romano e ortodosso di Bisanzio, baluardo della “tradizione” contro le schiere dell'Anticristo. O, ancora, all'Umma islamica, la comunità dei credenti, un mito in grado portare – anche dal cuore dell'Europa – migliaia di giovani a combattere, uccidere e morire per il ritorno del Califfato sulle orme del Profeta.

L'Occidente si è cullato, per decenni, nell'illusione che la storia era finita. Mentre da noi si disquisiva sulla *fine* della storia, altrove si lavorava al *fine* della storia, l'*escathon*. Pensiamoci: soltanto vent'anni fa, chi dalle nostre parti avesse previsto la rinascita del Califfato, di Mosca terza Roma, o del Khanato dell'Orda d'Oro, sarebbe stato coperto di risate, preso per un pazzo o per un buffone. Oggi non fa più ridere. Le cose cambiano, potrebbe anche essere una buona notizia.

Narrazioni forti, totalizzanti, si contendono spazi geografici e tempi storici che – nella disgregazione dell'ordine neoliberale – tornano a essere campi di battaglia. Differenti e concorrenti tra loro, hanno tutte in comune una cosa: il tramonto dell'Occidente, della sua concezione del tempo e dello spazio, della sua idea di Stato, di destra

e di sinistra, di diritti e libertà individuali. Il nostro eurocentrismo ci ha convinto di essere l'apice del progresso, che tutti aspirassero a vivere come noi. Non è così. E per comprenderlo abbiamo bisogno di leggere la storia, la geografia, l'agire degli uomini, con altri occhi.

«Dovremmo restituire al metodo mitologico il prestigio che ha perso quando è stato discreditato dalle religioni monoteiste e dal metodo scientifico, che peraltro asseriscono entrambi di rispondere a leggi assolute, – scrive Abdullah Öcalan. – Il passaggio dalla percezione mitologica a quella dogmatico-religiosa rappresenta un grande salto. Questo passaggio è strettamente connesso alla transizione da una società egualitaria, senza classi, alla formazione di classi sociali nella società gerarchica, che naturalmente si riflette sul pensiero»¹⁴.

È a questo “grande salto” che bisogna rivolgersi per ricomporre l'unità organica tra comunità umana e natura, spezzata dall'emergere della civiltà.

«Il tema più importante è il conflitto tra *cultura neolitica* e *cultura della civiltà*. Il capitalismo è solo l'ultima espressione, l'apice... Perciò il conflitto principale non è solo a livello di divisione di classe, ma anche a livello di civiltà. La lotta storica, che può essere fatta risalire ad almeno cinquemila anni fa, è essenzialmente tra civiltà-Stato e civiltà-democratica; quest'ultima formata da comunità pre-statali agricole e di villaggio»¹⁵.

Abdullah Öcalan ha scritto migliaia di pagine sul tema, non è qui possibile riassumerle¹⁶. La questione che qui interessa è la profondità della concezione rivoluzionaria che sottende, una rottura infinitamente più radicale di un cambio di regime o di modo di produzione. Un salto di civiltà. E come la civiltà si è affermata cinquemila anni fa in Mesopotamia e da lì si è irradiata nel resto del mondo, oggi l'eredità di quelle comunità

14. Abdullah Öcalan, *Civiltà e verità. L'era degli Dei mascherati e dei Re travestiti. Scritti dal carcere. Manifesto della civiltà democratica*, volume 1, Punto Rosso, Milano, 2019.

15. *Ibid.*

16. Sono molti gli scritti dal carcere di Öcalan ormai tradotti anche in italiano. L'ultimo è *Sociologia della libertà. Manifesto della civiltà democratica*, volume 3, Punto Rosso, Milano, 2023. Per un elenco completo: www.ocalanbooks.com.

allora sconfitte, ma non cancellate, vive ancora negli esperimenti rivoluzionari che, di nuovo a partire dalla Terra dei due fiumi, si irradiano nel mondo per mettere fine alla civiltà e fondare una nuova «vita libera insieme». È una narrazione potente, cosmica, che sorregge una missione storica emancipatrice quasi messianica. Idee potenti che portano a combattere. Un piano teorico incompatibile con le decrepite ideologie dell'Occidente, le quali rispecchiano, anche sul piano delle idee, il tramonto di un'epoca storica e il suo trascinarsi nell'incapacità di immaginare e praticare percorsi di liberazione.

Abdullah Öcalan aveva previsto, circa trent'anni fa, che il sistema coloniale imposto in Medio Oriente sarebbe presto collassato. Quello che sta succedendo. Di fronte alla disgregazione degli Stati nazionali, un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto farsi trovare pronto, sfilandosi da quello scontro “simmetrico” con lo Stato che lo stava portando ad assomigliare al suo nemico, e incominciando fin da subito a praticare un'alternativa fondata su quelle forme di autogoverno comunitario (ciò che Öcalan chiama “civiltà democratica”¹⁷) che storicamente, dal neolitico a oggi, hanno permesso alle società di sopravvivere nonostante le costanti aggressioni dei poteri centrali.

Come le tribù, i clan, le comunità egualitarie e ribelli si rifugiarono nei monti Tauros e Zagros per resistere ai poteri egemonici che nella pianura fondavano i primi Stati e Imperi della storia, così, dalle stesse montagne liberate dalla guerriglia, il PKK avrebbe dovuto affrontare la fase declinante di questo millenario ciclo storico di oppressione e schiavitù. Non imponendo una “nuova società” elaborata a tavolino, ma alimentando e sostenendo quelle forme di autonomia e autorganizzazione che la disgregazione dell'ordine statale avrebbe inevitabilmente fatto riemergere dal basso. È questa l'essenza della rivoluzione ormai più

17. È importante tenere conto che il termine “democrazia”, nel pensiero di Abdullah Öcalan, non significa – come da noi – una forma di governo ma, al contrario, una forma di vita sociale non-statale. Così come per “confederalismo democratico” si intende, letteralmente, una confederazione di popoli senza Stato.

che decennale in atto in Rojava e negli altri territori liberati dal PKK. Un'esperienza che, pur sotto continui bombardamenti, embarghi, attentati, omicidi mirati, resiste grazie a un autogoverno che rispecchia, e rispetta, la varietà etnica dei popoli che la abitano (curdi, armeni, arabi, circassi, assiri, turcomanni...) oltre che al protagonismo delle donne, la cui rottura con il sistema patriarcale non mira, come in molto femminismo nostrano, alla loro integrazione nel sistema, ma all'abbattimento del principale pilastro dell'oppressione sociale, per far crollare l'intero palazzo... Rovesciando così la concezione di democrazia occidentale, quella di una massa di cittadini atomizzati governati da un potere statale, in quella di una libera confederazione di comunità autorganizzate. E dimostrando, nei fatti, la possibilità di un altro modo di vivere sulle rovine dell'ordine statale.



Qandil, Monti Zagros, guerrigliera di YJA-Star (Unione delle donne libere - Star) organizzazione femminile del PKK che prende il nome dalla dea sumerica Ishtar

Gli ebrei, Sion e lo Stato: da una promessa a una condanna

È sul filo di questo ragionamento che arriviamo all'ultimo punto di questo scritto: il conflitto israelo-palestinese e il genocidio in atto a Gaza¹⁸. Perché è proprio l'eredità avvelenata di paradigmi obsoleti e il loro trascinarsi fuori tempo massimo ad aver innescato il conflitto arabo-israeliano e ad averlo rinchiuso nella spirale di odio e violenza in cui si trova. Ed è a queste radici che dobbiamo risalire per comprenderlo e immaginare una via di uscita, per quanto oggi questa possa sembrarci lontana.

Il popolo ebraico è stato una delle prime vittime della logica dell'ordine statale. «Gli ebrei sono i rappresentanti per eccellenza e quasi il simbolo vivente del *popolo*, di quella nuda vita che la modernità crea necessariamente al suo interno, ma la cui presenza non riesce più in alcun modo a tollerare»¹⁹. Serpe in seno di una società che lo Stato moderno vuole inquadrare, controllare, omologare, il concetto di “ebreo” viene storicamente costruito con questa funzione: agnello sacrificale di un ordine statale che deve affermarsi in maniera sempre più totalitaria. Minaccia all'unità della società, alla sua uniformità, l'ebreo incarna, in quanto tale, l'archetipo del caos. Bersaglio su cui far sfogare le più svariate tensioni sociali. Fino alla “soluzione finale”. Per arrivare alla quale c'è però un passo fondamentale.

La società medievale era tutt'altro che omogenea. Il potere centrale non aveva la forza di controllare una società che gli sfuggiva da tutte le parti. Gli ebrei erano soltanto una delle innumerevoli alterità che la abitavano. È solo con la modernità capitalista che lo Stato punta a uniformare e regolamentare tutte le forme di vita e, soprattutto, è soltanto con il “progresso” dell'apparato tecnologico industriale che può materialmente permettersi di farlo. Non è un caso che l'Olocausto nasca nel

18. Non voglio soffermarmi sull'inutile dibattito se quello in corso a Gaza possa definirsi o meno un “genocidio”: quando si imprigiona un popolo, lo si porta metodicamente alla fame e lo si massakra quando è in coda per il cibo, quando si bombardano sistematicamente ospedali, scuole, abitazioni, infrastrutture, campi profughi, possiamo chiamarlo come vogliamo, la sostanza non cambia.

19. Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

cuore dell'Europa, la Germania, punta più avanzata della civiltà capitalista dal punto di vista economico, tecnologico, culturale²⁰. Auschwitz non è una barbarie che irrompe *dal di fuori* della civiltà. Non è un'anomalia, un residuo di tempi bui. Non è il "sonno della ragione che genera mostri". È esattamente il contrario. È la ragione statale e capitalista al suo più alto grado. La sua *verità*. In questo senso non sbaglia chi oggi definisce Israele l'avamposto dell'Occidente, rivelando come lo spietato e disumano sterminio del popolo gazawi provenga non da un "residuo di barbarie" o di "fondamentalismo religioso", ma proprio dalla più avanzata "democrazia del Medio Oriente", avanguardia dell'efficienza scientifica e tecnoburocratica occidentale. È il mondo delle start-up, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, al servizio del democratico sterminio di un popolo *in eccesso*.

Qui sta il punto. L'insediamento ebraico in Palestina, tramite l'ideologia sionista, ha assorbito e riprodotto il paradigma dell'epoca in cui è nato, l'epoca degli Stati nazionali capitalisti e coloniali. In questa nemesi sta la duplice e paradossale tragedia del popolo ebraico (e di quello palestinese). La civiltà occidentale, discriminandolo e perseguitandolo, ha colonizzato anche l'immaginario ebraico, fino a condurlo a riprodurre proprio il paradigma che l'aveva oppresso, infliggendolo ai propri vicini. È l'eredità non solo del nazismo, ma di tutta la modernità occidentale di cui il Terzo Reich è stato solo la più lucida ed efficiente espressione. La sua logica spietata ha inculcato nelle sue vittime il proprio veleno, portando gli oppressi ad assomigliare ai propri oppressori, trasformando il popolo che più di ogni altro incarnava l'alterità all'ordine statale nel suo più freddo e brutale esecutore.

Eppure l'emigrazione ebraica in terra di Palestina avrebbe potuto, e potrebbe, essere tutt'altro, avrebbe potuto, e potrebbe, farsi portatrice dell'anomalia di questo popolo "senza patria". Un altro modo di convivere, di abitare, sulle macerie dell'ordine coloniale. Perché «gli ebrei hanno

20. Su questo tema, tra gli altri, si può leggere: Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna, 2010.

mostrato al mondo che si può essere popolo eterno e universale, popolo in tutto e per tutto, per identità, per riconoscibilità delle profonde strutture dell'emozione e del sentimento, per cultura, spiritualità, tradizioni, *Weltanschauung*, ma senza bisogno di frontiere, di burocrazie, di eserciti, di polizia, di cavalli di Frisia...»²¹. La nascita dello Stato di Israele si può leggere anche così: come la condanna e l'affossamento di tale possibilità storica. Una possibilità che era viva e vegeta, non soltanto negli esperimenti socialisti libertari dei primi *kibbutzim*, ma anche nel dibattito all'interno del pensiero ebraico.

L'idea sionista infatti, secondo la quale gli ebrei avrebbero dovuto dotarsi di un proprio Stato nazionale, non era affatto condivisa nel variegato mondo ebraico, anzi. E anche all'interno dello stesso movimento sionista c'erano profonde differenze sulla forma che avrebbe dovuto prendere l'insediamento ebraico nella Terra Promessa. Per parti consistenti del mondo ebraico, il ripiegamento nel solco del nazionalismo e della rivendicazione di diritti di sangue sulla Terra Santa ha rappresentato una vera e propria perversione di uno dei cardini stessi del giudaismo. «Mia è la terra, perché voi siete stranieri e residenti provvisori presso di Me», è scritto nel *Levitico* (25, 23). La Terra Promessa è un dono divino, appropriarsene equivale a espropriare Dio. E a trasformare un dono in una condanna. È soltanto tradendo il dono di Jahvè, il messaggio dei profeti, e la missione rivoluzionaria del giudaismo nel mondo, che si è potuta affermare l'idea che il popolo ebraico sia un popolo come tutti gli altri, che ha diritto a un proprio Stato come tutti gli altri. Era questo l'obiettivo del sionismo politico, poi risultato vincitore, teorizzato in particolare da Theodor Herzl, per il quale i giudei, conquistando un proprio Stato, "normalizzandosi", sarebbero finalmente entrati da pari nella modernità, mettendo fine alla propria condizione di paria. Ma non per tutti gli ebrei era così.

Per importanti correnti dell'ebraismo, sia di stampo socialista che di stampo religioso, l'entrata nel consesso degli Stati capitalisti, l'adeguarsi all'ordine del mondo, lungi dal rappresentare la salvezza del popolo

21. Moni Ovadia, *Il popolo dell'esilio*, Editori Riuniti, Roma, 2011.



ebraico, ne avrebbe al contrario sancito la fine. Il tradimento della propria identità e della propria missione.

«Dobbiamo rivivere come un popolo, cioè come collettività libera, ma a condizione che questa collettività non rappresenti l'immagine degli Stati capitalistici e oppressori in mezzo ai quali viviamo»²², scriveva alla fine dell'Ottocento Bernard Lazare, ebreo anarchico francese, rivendicando l'identità nazionale ebraica ma come espressione di un messianismo radicato nella tradizione profetica, libertaria e rivoluzionaria, dei poveri e degli oppressi. E con una chiara impostazione di classe: «Volete mandarci a Sion? Noi non vogliamo andarci (...). Andare a Sion per essere sfruttati dall'ebreo ricco, che differenza rispetto alla situazione attuale? È questo ciò che ci proponete: la patriottica gioia di essere oppresso soltanto da quelli della propria razza; noi non lo vogliamo»²³.

22. Cit. in N. Wilson, *Bernard Lazare. L'Antisémitisme, l'Affaire Dreyfus et la recherche de l'identité juive*, Albin Michel, Parigi, 1985.

23. Cit. in Michael Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

«La comunità – affermava l'ebreo russo Liberman – è la nostra esistenza; la rivoluzione la nostra tradizione; la comune è la base della nostra legislazione (...). La nostra antica struttura sociale era l'anarchia; quel sincero legame che ci unisce attraverso tutto il pianeta, l'internazionalismo»²⁴.

«Ricordando (...) l'impossibilità di appropriarsi della terra, che equivarrebbe a una espropriazione di Dio, Buber sostiene che la terra è socio vivente della comunità messianica a venire. Alla "normalizzazione" è opposta la "rigenerazione", la rinascita che solo un sionismo fedele alla Torà può portare con sé. Perché non si tratta dell'emancipazione di un popolo ma della redenzione del mondo»²⁵.

«Nella concezione messianica della storia di Landauer, gli ebrei occupano un posto particolare: la loro missione (...) è di contribuire alla trasformazione della società e alla gestazione di una nuova umanità. Perché gli ebrei? (...) Contrariamente alle altre nazioni, gli ebrei hanno la particolarità unica di essere un popolo, una comunità, *ma non uno Stato*: ciò dà loro la possibilità storica di sfuggire al delirio statalista»²⁶.

Ed è anche dalle correnti più religiose dell'ebraismo che arrivano feroci critiche al sionismo. Da *Neturei Karta*, ad esempio, organizzazione di rabbini ortodossi antisionisti, attivi dall'inizio del Novecento a Gerusalemme e che tuttora combattono lo Stato sionista, a partire dal Talmud e dalle Sacre scritture; promuovendo «un Israele che reimporti la coscienza diasporica, la coscienza di un collettivo ebraico che condivide lo spazio con gli altri, privo di potere esclusivista e dominante», e per i quali «il sionismo e l'ebraismo sono due idee opposte e contrarie».

O, ancora, dall'"autonomismo ebraico", ideologia enunciata all'inizio del XX secolo da Simon Dubnow, in contrapposizione sia all'assimilazionismo che al nazionalismo sionista. Il popolo ebraico, pur disperso nella diaspora, ha saputo essere una "nazione spirituale" in quanto arcipelago di comunità che si sono ritagliate zone autonome in cui amministrare

24. Aaron Liberman (1845-1880) cit. in J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Einaudi, Torino, 1990.

25. Michael Löwy, *Redenzione e utopia*, cit.

26. *Ibid.*

i propri affari a distanza dallo Stato gentile. È in queste forme di autogestione comunitaria che vive l'identità e la tradizione teorica e pratica dell'ebraismo, incentrata sull'autonomia culturale e politica, e non sulla sovranità territoriale. Un punto di vista ripreso anche di recente, ad esempio da Boyarin, eminente studioso del Talmud che proprio rifacendosi a Dubnow richiama la secolare storia in cui comunità non sovrane costruivano infrastrutture di autogoverno, dalle quali è possibile ripartire per una diversa soluzione del conflitto israelo-palestinese. Quella che significativamente, nel titolo del suo libro, chiama “*The No State solution*”: «contemporaneamente il veicolo della conservazione delle tradizioni e della mescolanza delle culture»²⁷.

«Come in una reazione a catena»

Sono, queste, solo alcune delle idee che dall'interno dell'ebraismo prefigurano soluzioni diverse all'abisso in cui sta sprofondando il Medio Oriente. Le abbiamo citate solo per sottolineare come all'interno di ogni popolo, di ogni cultura, identità, tradizione, finanche religione, ci siano percorsi di emancipazione possibile, più o meno sotterranee, eretiche, sconfitte, ma tuttora vive e cariche di potenzialità.

Charles Baudelaire sosteneva che «la più grande astuzia del diavolo è farci credere che non esiste». Si può dire che la più grande astuzia dello Stato è quella di farci credere che *non può non esistere*.

Il dibattito sul conflitto israelo-palestinese è in un vicolo cieco. Uno Stato, due Stati, Stato binazionale, Stato federale, Stato laico, Stato confessionale... Una soluzione senza Stato, *oltre lo Stato*, pare oggi improponibile, quasi impensabile. È un maledetto incantesimo, senza liberarsi dal quale non c'è soluzione possibile, e in Medio Oriente come altrove sarà soltanto un abisso di guerre tragedie sofferenze. E questo proprio in una terra in cui ogni pietra urla che è proprio lì il problema, perché prima del-

27. Daniel Boyarin, *The No State solution: A Jewish Manifesto*, Yale University Press, 2023. Per una recensione critica del libro, a partire dalle tesi di Simon Dubnow, si veda: Julie E. Cooper, *Two Paths for Diasporism*, sul sito jewishcurrents.org.

la nascita dello Stato di Israele comunità ebraiche e arabe avevano sempre convissuto pacificamente.

Per andare avanti bisogna tornare indietro (un concetto, quello di *teshuva*, “riparazione”, ben noto al pensiero ebraico). Non ci sono scorciatoie. Smantellare gli Stati, i confini, la proprietà. Rielaborando i pensieri e le pratiche che l’umanità ha vissuto per millenni, prima della – recentissima – nascita degli Stati, della modernità, del capitalismo. Anche – perché no? – ripartendo dai messaggi emancipatori contenuti nelle religioni prima della loro confisca da parte delle classi dominanti. Può sembrare un’utopia, un’illusione. Ma la vera utopia, la vera illusione, è credere che si possano costruire pace, convivenza e libertà all’interno dell’ordine capitalista e statale.

«La persistenza nel paradigma dello Stato-nazione rende inevitabile la prosecuzione dei conflitti israelo-palestinese, iracheno (curdo/sciita/sunnita), berbero, curdo, così come in Kashmir, Pakistan, Afghanistan, Baluchistan, Libano, Sudan ecc. È per questo che c’è un urgente bisogno di strutture democratico-confederali. Una soluzione confederal-democratica raggiunta in una qualsiasi area di conflitto può avere un impatto su tutte le altre aree problematiche, *come in una reazione a catena*» (Abdullah Öcalan).

Molti curdi, un secolo fa, furono complici dei turchi nello sterminio dei loro vicini armeni. Oggi, un secolo dopo, è proprio dai loro discendenti che è nato il percorso di liberazione e convivenza in corso in Rojava. Cosa ci dice questo? Ci dice che le cose cambiano, e che non sono scritte nel patrimonio genetico dei popoli o nell’imperscrutabile libro del destino. Ci dice che le cose cambiano perché uomini e donne in carne e ossa si parlano, si organizzano, lottano, scelgono da che parte andare. Ci dice, in fin dei conti, che tutto dipende dalle nostre scelte.

Questo scritto è tratto dall'omonimo articolo pubblicato, a firma "Pepi", su "Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della montagna", n. 71-72, inverno primavera 2024.



No profit - No copyright

Stampato in proprio, Valle di Susa (To), maggio 2024

Edizioni Tabor - tabor@autistici.org - www.edizionitabor.it